



1° Convegno Internazionale
dell'Accademia Lazzarita di San Luigi IX, Re di Francia
ECUMENISMO: SIGNIFICATO E PROSPETTIVE
Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia - 23 gennaio 2026



Parlare oggi di ecumenismo significa confrontarsi con questioni che toccano profondamente il nostro tempo. Non si tratta soltanto di rapporti tra Chiese, ma di interrogarsi sul tipo di umanità e di convivenza che vogliamo costruire.

In un mondo attraversato da guerre, conflitti identitari e polarizzazioni ideologiche, l'ecumenismo può assumere un ruolo provocatorio e salutare: ricordare che la fede cristiana, quando è autentica, non giustifica la violenza, ma invita le chiese a disarmarla e a costruire ponti di pace, per offrire al mondo la testimonianza di un'umanità aperta, accogliente, capace di donarsi all'altro affinché questi abbia vita.

Questa è stata la strada di Gesù e le Chiese che lo seguono, in questo tempo caratterizzato da uno smodato desiderio di potere, da un istinto predatorio, dall'irrilevanza di ogni legalità e da una disumanizzazione della vita, sono chiamate più che mai dal Signore a farsi *povere*, per dipendere unicamente da lui e ricevere forza e luce per assolvere al proprio **mandato profetico di rendere presente nell'oggi il mondo nuovo di Dio**, obbedendo alla sua volontà, confidando in lui, per *sola fede*, senza acconsentire all'ideologia del successo o del risultato, secondo lo spirito di questo mondo.

L'appropriatezza di questi cenni, trova conferma dagli esempi di come nel nostro tempo la religione possa talvolta piegarsi a interessi di potere. Quando leader religiosi arrivano a benedire la guerra o a legittimare l'uso delle armi, non ci troviamo di fronte solo a un errore politico, ma a un richiamo alla necessità di riflettere profondamente sul Vangelo e sulla sua forza critica. In questo senso, le osservazioni di Antonio Rosmini nell'opera *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* appaiono straordinariamente attuali. Tra le piaghe da lui denunciate vi è l'asservimento della Chiesa al potere politico, una tendenza che può farle perdere la sua libertà profetica e snaturare la missione evangelica.

Qui l'ecumenismo rivela tutta la sua urgenza: non come semplice diplomazia ecclesiastica, fatta di silenzi prudenziali, ma come vigilanza profetica, capace di indicare, anche con fragilità, ciò che il Vangelo richiede.

Ciò rappresenta il compito delle chiese, ma non sempre è facile immaginare che queste ultime riescano a richiamarsi reciprocamente con franchezza quando sono coinvolte in legami di potere o ideologici, il silenzio è spesso più comodo della parola profetica.

L'esperienza di questi ultimi anni mostra inoltre come in generale, per tutte le chiese, sia più semplice affacciarsi sulle tragedie di questo mondo, annunciando un vangelo che non impegna mai fino in fondo nella denuncia del male, nella presa di posizione contro chi lo commette, col rischio dell'incomprensione e dell'impopolarità e perfino del conflitto istituzionale, quando è in gioco un aiuto per la vita delle persone oppresse che Dio ama e benedice.

Si finisce così col rischio di prendersi cura della fede teologica delle persone, tralasciando di promuovere la trasformazione dei rapporti di ingiustizia e di oppressione, sofferti da intere popolazioni tormentate e distrutte. Le chiese dovrebbero invece saper indicare con umiltà, ma con parole franche e atti concreti e coraggiosi nella fede, che il tempo nuovo di Dio incombe su di noi come giudizio e comanda il cambiamento.

A tal riguardo, con un cenno alle vicende di Gaza, quale luogo simbolo della condizione spirituale che attraversiamo, mi sembra utile evidenziare come per lungo tempo, la diffusa preoccupazione vissuta nella Chiesa valdese sia stata quella di restare neutrali rispetto alle parti in conflitto. La Pace è stata intesa- se ho ben capito- come *equidistanza*, come riserva ad

esprimersi, a prendere posizione, per non correre il rischio di dire qualcosa di parziale e di ingiusto verso qualcuno; come se la Pace da conservare e promuovere sia una sorta di integrità spirituale, contraria al lasciarsi coinvolgere dal rischio del discernimento, pronunciando una parola evangelica. Ciò, nella speranza di poter operare al termine del conflitto come mediatori della riconciliazione.

Solo che Gesù non ha agito così. Egli si è sempre immerso nella vita delle persone, ha preso su di sé le miserie umane e le ha portate fino in fondo, schierandosi dalla parte dei poveri e dei più deboli. E' morto su di una croce come agitatore politico! Gesù è stato sempre partigiano, ha denunciato il male, ha indicato i colpevoli; ed è da questo particolare punto di vista che ha annunciato in senso iperbolico l'amore di Dio rivolto a tutti/e, colpevoli e innocenti, vittime e carnefici, chiamando tutti /e alla conversione.

Al di là delle diverse comprensioni e posizioni riguardo alle vicende appena sopra accennate e del giudizio personale espresso, una cosa è certa: che le chiese, in questo frangente storico si sono trovate ad affrontare questioni assai delicate che hanno tormentato le coscienze e reso a volte difficile all'interno delle stesse confessioni il dialogo e la serenità degli spiriti.

Il tema della Pace che ha da sempre animato l'ecumenismo si è fatto spinoso, la difesa del diritto dei popoli alla vita, in un quadro certo e rispettato di regole internazionali sembra non contare più nulla ed anche le chiese, quali organi riconosciuti e autorevoli all'interno di un quadro tradizionale della realtà, sembrano non ricevere più ascolto da parte del potere politico-istituzionale, ritrovandosi ad incidere ben poco con la propria parola, nella narrazione ufficiale della propaganda degli organi di informazione di massa. Un nuovo ordine mondiale sta prendendo forma e solo per fare un esempio, la vecchia Europa, delle 'radici cristiane' appare un remoto ricordo di un mondo dove ancora le persone erano considerate destinatarie di diritti, si poteva ancora nutrire la speranza di una vita serena, ed i sogni di un'umanità in pace non apparivano irrealizzabili.

Oggi, invece, il grande patrimonio della giurisdizione internazionale viene messo in questione. Istituzioni come le Nazioni Unite, sorte dopo la Seconda guerra mondiale affinché non si ripetessero più le barbarie del Nazionalsocialismo e del Fascismo non riescono più ad arginare la violenza e l'arbitrio degli Stati. La stessa nostra Costituzione,

modello di mediazione e di rispetto di diverse culture giuridiche, viene attaccata nei propri principi di pluralismo e bilanciamento dei poteri.

Dove sono le chiese rispetto a tali rivolgimenti storici? Fanno sentire la loro denuncia delle tendenze autoritarie e nazionaliste?

Sanno ancora pronunciare, come all'inizio del movimento ecumenico, il loro aperto rifiuto della logica, secondo la quale è solo la forza la fonte del diritto ad imporsi sugli altri? Riconoscono l'urgenza di pronunciare la parola di Cristo che ha rifiutato ogni potere e sopraffazione, in nome di Dio che vuole la Vita e la Pace? Come Giovanni Battista, sanno ancora denunciare apertamente il male e chi lo commette, in una tensione spirituale che è anche politica?

Non credo che le chiese siano deste e lucide riguardo al proprio mandato vocazionale. Eppure, proprio questa difficoltà, rivela la posta in gioco: *l'ecumenismo come vigilanza profetica* non descrive infatti ciò che accade ordinariamente, ma ciò che dovrebbe accadere se le Chiese prendessero davvero sul serio il Vangelo che annunciano.

Anche azioni apparentemente piccole — come pronunciare un chiaro e tempestivo “non in nostro nome” di fronte alla violenza o all'ingiustizia — se pronunciato- potrebbe contribuire a incrinare la narrazione sacralizzata del potere, restituendo alla fede la sua forza critica. In questo senso, l'ecumenismo potrebbe rivelare la propria natura, quella di essere una forma di resistenza morale: fragile, minoritaria, spesso scomoda, ma necessaria per far emergere ciò che è davvero essenziale nella vita cristiana e per il bene della Creazione.

Tenuto conto del quadro sopra delineato, c'è dunque qualche indicazione che possa almeno orientarci verso un orizzonte positivo, per muoverci insieme?

Senza alcuna pretesa, ma solo per stimolare l'attenzione e il dialogo, propongo la seguente espressione: *'Perdere qualcosa del proprio, per essere liberi per Dio'*, come massima da illustrare con alcuni brevi riferimenti alla nostra vita ecumenica.

A volte abbiamo la percezione che i nostri incontri ecumenici somiglino ad una sorta di cerimoniale che non produce molto altro se non ulteriori incontri, documenti

programmatici, dichiarazioni importanti e preziose, ma poco interessanti per i credenti nelle chiese e con quasi nessun riflesso nella vita delle persone fuori da queste.

Finita quella che io chiamo scherzosamente 'la settimana della cortesia ecumenica', non sentiamo il bisogno di vivere insieme l'Evangelo. Ciascuno torna al proprio ovile, senza l'altro/a!

Se posso inoltre menzionare una nota assai dolorosa riguardo la nostra pratica ecumenica, considero la mancata inter-comunione alla Cena/Eucarestia del Signore, il segno dell'istituzionalizzazione delle relazioni tra le chiese. La mensa dove Gesù offre se stesso, la sua presenza amorevole, le tenerezze di Dio, l'abbiamo resa espressione evidente della nostra incapacità di accoglierci senza remore, antepoendo noi stessi, ciascuno/a la propria dimensione confessionale, all'aperta ed inclusiva promessa di Gesù: *"Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro"* (Matteo 18,20).

Nel tempo di oggi così travagliato e rischioso, le chiese possono ancora preoccuparsi così tanto per loro stesse?

L'ecumenismo come politica ecclesiale che ricerca l'unità, il quieto vivere delle chiese sorelle, in vista di un assetto comune del pensiero e della prassi, credo dovrebbe lasciare più spazio ad un *ecumenismo missionario*, inteso come servizio al mondo; un amore incondizionato per l'essere umano e la sua vita che richiede di scostare l'interesse dai problemi ecclesiali, per volgerlo al soccorso della Creazione *che in profondo travaglio, aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio* (Rm.8,19, 22).

Si tratta, come dice Gesù, di diventare *sale e lievito* che si perdono nella pasta del mondo, spendendosi per gli altri, abbandonando qualcosa della propria identità consolidata, per lasciarsi trasformare nel cammino, mentre ci si apre all'azione dello Spirito che rende liberi per servire.

Credo sia tempo di ricevere un mandato da Dio, per ascoltare il grido delle persone e propagare l'Evangelo con aderenza ai nuovi bisogni. Credo che il movimento ecumenico abbia bisogno di un rinnovato discernimento 'per l'oggi', in modo da fecondare la realtà con parole ed atti, *novità di Dio*, capaci di offrire un cambiamento, anche laddove le situazioni appaiono pietrificate.

In vista di questa libertà che ci renda pronti al servizio a Dio nel prossimo, c'è da dire che anche espressioni famose come ad esempio: *'Cerchiamo ciò che ci unisce, piuttosto che ciò che divide'*, debbano essere considerate sicuramente in maniera critica. Ciò che qualifica la nostra comunione ecumenica *non è il nostro stare gli uni di fronte agli altri, quanto piuttosto il nostro essere di fronte a Dio*, alla presenza di Gesù che ha detto di esser venuto sulla terra per portare non la pace, ma *la spada* della sua parola che incide, recide, genera nuovi convincimenti, nuove visioni, che ci separa dal passato della nostra fede, aprendoci al rinnovarsi della verità di Dio in noi (Lc.12,49-53).

Non è dunque il caso di rimanere rinchiusi, ciascuno nel perimetro confessionale delle nostre diverse teologie, preoccupati di salvaguardare innanzitutto il nostro patrimonio dottrinario e dogmatico, quanto piuttosto di esporci tutti/e alla presenza di Dio, alla possibilità che nell'ascolto della Parola e nel vissuto ecumenico, egli possa davvero cambiare tanto la nostra fede, mandando anche in frantumi (*Deus concedent!*) il modo in cui comprendiamo come egli ci viene incontro e come voglia farsi trovare da noi che lo cerchiamo nel presente frangente storico.

L'ecumenismo che rimuove la possibilità dell'irrompere di Dio e del cambiamento inatteso, frutto del suo giudizio e della crisi salutare della conversione, non può che perdersi in se stesso.

Infine, dove mai potremo attendere e ricevere la Parola di Dio, capace di illuminare e trasformarci per il compito che attende oggi le chiese? Non certo rimanendo nel chiuso delle nostre riunioni, ma piuttosto partecipando alla vita di coloro che soffrono cercando un mondo migliore.

La Parola biblica che ci ispira e guida è infatti memoria di un incontro con Dio che si fa prossimo alla vita degli uomini e delle donne che egli ama. Il nostro Dio è colui che *ascolta dal cielo il grido degli schiavi e scende sulla Terra per mettersi al loro fianco, per accompagnarli nel deserto, verso una nuova vita promessa* (Esodo 3,7-8).

Per ricevere una parola, una ispirazione e l'autorità per agire in nome di Dio, occorre dunque che ancora oggi il Signore ci trovi accanto al nostro prossimo. In tal senso, Alejandro Solaninde, prete messicano e candidato al premio nobel per la pace, ha usato questa parole

per descrivere il Regno di Dio sulla terra: "Ogni giorno Dio attende che noi gli diciamo a che punto sono le nostre relazioni con gli altri, non se lo adoriamo e preghiamo".

Mentre assistiamo a rivolgimenti straordinari, alla lotta per la vita e per la dignità umana e nel mondo milioni di persone si sono mobilitate a sostegno dei diritti umani, qual'è stato il nostro atteggiamento? Il movimento ecumenico ha fatto proprio questo soffiare dello Spirito della Vita?

Se dovessimo riconoscere che non ne ha fatto parte o non lo ha sostenuto abbastanza, con parole chiare ed una azione concreta nello stile di Gesù, come dicevamo sopra, allora dovremmo concludere che ha perso una buona occasione per incontrare il Signore nel presente e ricevere da lui un mandato autorevole per i nostri tempi.

